

# LITURGIA

## CULMEN ET FONDS

*L'Offertorio della Messa Romana*

2023 - numero 3- anno 16

[www.liturgiaculmenetfons.it](http://www.liturgiaculmenetfons.it)

# L'offertorio della Messa Romana

don Enrico Finotti

L'Offertorio della Messa secondo il rito romano, detto nel Messale vigente *Presentazione delle offerte*, è motivo di notevoli discussioni e di non poche incomprensioni nel dibattito liturgico odierno. Ci si alterna tra posizioni radicali e posizioni moderate, che non sembrano ancora trovare il giusto equilibrio in quella visione di progresso nella continuità della perenne tradizione della Chiesa. Da un lato si auspica un mero recupero dell'Offertorio desunto dal *Vetus Ordo Missae* e inserito nel *Novus Ordo Missae* come opzione facoltativa; dall'altro lato si esclude ogni criticità del nuovo Offertorio ritenendolo una conquista irreversibile senza possibilità di emendamenti. In questo quadro di diverse e contrastanti opinioni si rende necessaria un'impostazione della questione il più possibile oggettiva e conforme allo sviluppo storico e teologico del rito.

## 1. Il significato teologico dell'Offertorio in quanto tale

E' necessario mettere in luce innanzitutto il significato dell'Offertorio in quanto tale, ossia la sua originaria identità, previa ad ogni successivo sviluppo e diversificazione nei vari riti riconosciuti dalla Chiesa.

L'Offertorio è il primo dei gesti eucaristici del Signore, quando nell'ultima sua Cena istituì il grande Mistero. Egli, infatti, prese il pane (e poi il calice), disse la preghiera di benedizione, lo spezzò e lo diede ai suoi apostoli dicendo: *Questo è il mio Corpo / Questo è il mio Sangue...*. Sono qui contenuti quei tre gesti eucaristici di Cristo che stanno all'origine delle tre parti essenziali della liturgia sacrificale: Offertorio, Consacrazione, Comunione.

I riti offertoriali, creati in seguito dalla Chiesa, secondo le peculiarità proprie dei diversi Riti, non sono altro che lo sviluppo rituale di questo primo gesto del Signore: prese il pane / prese il calice. Il semplice gesto del prendere *nella sue mani sante e venerabili* il pane e il calice sta all'origine dell'Offertorio della Messa e ne costituisce l'elemento necessario, permanente ed imprescindibile. La splendida varietà e ricchezza culturale espressa nel genio liturgico dei Riti presenti nella tradizione della Chiesa, si erge su questa base essenziale, senza la quale verrebbe meno l'identità e il senso specifico dell'Offertorio, che diventerebbe in tal caso incomprensibile e indecifrabile. Non è possibile prescindere da questo punto di partenza, ossia dalla considerazione di ciò che il Signore stesso fece nell'atto di istituire la santissima Eucaristia. Assumere in prima istanza altre prospettive interpretative indurrebbe in errore in quanto non si coglierebbe il nesso originario dell'Offertorio con quel gesto che lo fonda e lo configura nella sua essenza oggettiva.

Evidentemente l'Offertorio rituale concentra in sé quell'Offertorio esistenziale che nella vita terrena del Signore si compì nella sua concezione, nella sua nascita e negli eventi che i vangeli riportano riguardo alla sua infanzia. Si trattava in tali eventi di preparare quella Vittima immacolata che, immolata poi sull'altare della croce, avrebbe redento il mondo. L'Offertorio della Messa in tal senso condensa in sé l'intero evento di quella prolungata preparazione dell'unica Oblata gradita al Padre, che i vangeli dell'infanzia descrivono con eloquenti simboli. I doni dei pastori e dei Magi, i fatti relativi alla Circoncisione, alla Presentazione al tempio e al ritrovamento dopo tre giorni del Bambino Gesù alludono con chiaro intendimento simbolico al futuro sacrificale di quella Vittima divina che ora doveva essere preparata per quella finalità così singolare, che l'eterno Padre stabilì dall'eternità. Non a caso nello sviluppo eucologico e rituale dell'Offertorio vennero ben presto in luce precisi riti che ricordano

il mistero dell'Incarnazione, quale prodromo del Sacrificio redentore. Si pensi all'unione dell'acqua col vino come simbolo dell'unione delle due nature, umana e divina, del Signore; alla formula che accompagna tale gesto desunta dalla colletta del Natale; oppure alla creazione di antifone offertoriali a carattere mariano. In qualche modo perciò l'Offertorio riproduce misticamente nella Messa il mistero natalizio inteso come preparazione della Vittima immacolata in vista del Sacrificio incruento.

A questo punto potrebbe subentrare a buon diritto anche il riferimento analogico ai sacrifici culturali dell'Antico Testamento e, con le dovute distinzioni, anche a quelli delle genti pagane. Tali sacrifici, infatti, nelle disposizioni della divina Provvidenza furono, a diversi livelli ed intensità, figure profetiche dell'unico Sacrificio di Cristo. Anche questi sacrifici attestano una comune e triplice scansione rituale: la preparazione della vittima sull'ara, la sua immolazione, la consumazione della vittima immolata. Non è illecito vedere in questa struttura rituale l'analogia col Sacrificio eucaristico. Infatti: l'Offertorio predispone le oblate per il sacrificio; la Consacrazione, nel cuore della prece eucaristica, realizza la mistica immolazione sacramentale del Corpo e del Sangue del Signore; la Comunione porta alla consumazione della Vittima divina, immolata e gloriosa. Questo procedimento interpretativo, pur essendo necessariamente di seconda istanza rispetto a ciò che si è detto in precedenza, attesta tuttavia come l'intero complesso sacrificale dei culti religiosi dell'umanità mantenga un insopprimibile anelito verso il Sacrificio di Cristo, cruento sulla croce e incruento sull'altare, che di essi è compimento pieno e definitivo.

Queste tre argomentazioni, esposte secondo l'ordine della loro importanza, offrono con precisione la descrizione della natura e del ruolo dell'Offertorio, che si manterrà costante nello sviluppo rituale della sua storia secondo il genio delle aree liturgiche e dei Riti ad esse connessi.

## 2. L'Offertorio nei primi tre secoli

Le più antiche testimonianze sullo svolgimento dell'*Ordo Missae* e in particolare dell'Offertorio attestano l'estrema semplicità di questo momento rituale<sup>1</sup>.

### IN QUESTO NUMERO

- 2 L'OFFERTORIO  
DELLA MESSA ROMANA  
don Enrico Finotti**
- 10 LE DOMANDE DEI LETTORI  
a cura della Redazione**
- 14 L'ANTIFONA DI OFFERTORIO  
a cura della Redazione**

### LITURGIA CULMEN ET FONDS

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale "Amici della Liturgia" via Stoppani n. 3 - Rovereto. - Associazione No Profit -Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia: Grafiche Dalpiaz (Trento)

**REDAZIONE** - d. Enrico Finotti, Ajit Arman, Luca Canali, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

**CONTATTI** - Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)  
email: info@liturgiaculmenetfons.it

### ABBONAMENTO 2023

4 numeri annui: abbonamento ordinario 20.00 euro; sostenitore 30 euro - benemerito oltre 30 euro sul **conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2**  
**IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032**  
**intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.**

### LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

**In prima pagina: *Miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci***, Bernardo Strozzi detto il Prete Genovese o il Cappuccino, datato dopo il 1630, 181x136, Museo statale Belle Arti S.A. Puškin.

**Pag. 11: *Sacrifici di Abele e Melchisedech***, mosaico, Basilica di San Vitale, Ravenna, VI secolo.

**Pagina 15: *Incontro di Abramo e Melchisedech*** è un dipinto a olio su tavola trasportato su tela (204x250 cm) di Pieter Paul Rubens, databile al 1616-1617 e conservato nel Musée des Beaux-Arts di Caen.

**Ultima pagina: *Madonna con Bambino e Giovannino Battista***, Carlo Dolci, 1636-1638, Houston, Musées des Beaux-Arts.

L'apologeta e martire san Giustino (+ a Roma intorno al 165) scrive nella sua prima Apologia che, terminata la supplica orante dei fedeli (*oratio universalis*), venivano portate sulla mensa eucaristica le oblate: pane, vino ed acqua (Offertorio); poi il preside pronunciava la prece di benedizione con le Parole del Signore (Prece consacratrice); quindi si distribuivano le oblate consacrate ai presenti e, mediante i diaconi, agli assenti (Comunione). La *Traditio Apostolica* (215) di sant'Ippolito Romano specifica che anche la trasferta delle oblate e la loro disposizione sulla mensa veniva fatta dai diaconi. I diaconi quindi, fin dalle origini, assumono un ruolo liturgico di primo piano sia nei riti offertoriali come in quelli della Comunione. Queste brevi indicazioni configurano l'Offertorio primitivo (sec. II e III) come un semplice gesto funzionale, necessario tuttavia per poter celebrare l'Eucaristia. L'essenza dell'Offertorio, infatti, era effettivamente realizzata dall'accurata preparazione delle oblate e dalla loro trasferta sulla mensa per il Sacrificio eucaristico. Bisogna tuttavia porre attenzione a questo gesto, apparentemente elementare, dell'Offertorio antico. Si tratta infatti di un gesto intensamente sacro e partecipato dall'assemblea liturgica con coscienza vigile e senza distrazioni. È caratteristica tipica del Rito Romano celebrare i santi Misteri con gesti solenni e silenziosi, che sanno esprimere con efficacia immediata la pregnanza delle realtà soprannaturali che contengono. Basterebbe pensare alla forza simbolica dell'imposizione silenziosa delle mani nelle Ordinanze romane. Già il fatto di porre sulla santa mensa, mediante il ministero dei diaconi, le sacre Oblate attesta la loro dedizione a Dio e la loro abilitazione ad essere consacrate nella successiva Prece sacramentale. L'antico Offertorio quindi è analogo all'antica prostrazione silente all'esordio della Messa, quando l'intenso e solenne silenzio, presieduto dal Pontefice prostrato ai piedi dell'altare, attestava davanti al clero e al popolo quei sentimenti penitenziali che in seguito saranno esplicitati dalle note apologetiche dell'atto penitenziale medioevale. Si dovrà perciò saper discernere tra il nostro concetto tecnico di funzionalità, inteso unicamente come l'atto materiale del preparare l'altare, e l'antica modalità di un accesso alla Mensa eucaristica fatto con devota circospezione e senso sacro in ciò che si sta per compiere. In tal senso si dovrà superare quell'odierna tendenza funzionalistica che svilisce il vigente rito offertoriale, rendendolo quasi un rito di passaggio, una pausa di riposo, un tempo debole nel quale si sta seduti e i fedeli si affannano cercando l'obolo, mentre il sacerdote procede velocemente ai riti offertoriali col modo celere di un disbrigo funzionale preparatorio. Certo non doveva essere superficiale l'antico gesto offertoriale se si tiene conto quanto fosse viva in quei tempi la sacralità dell'oblazione negli olocausti e nei sacrifici ebraici e pagani. All'odierna tendenza riduttiva dell'Offertorio in pericolo-

sa sintonia con l'eresia protestante, ha sempre contrastato il precetto della Chiesa che per l'integra partecipazione al divino Sacrificio si richiede la presenza attiva dei fedeli almeno dall'Offertorio della Messa.

I due santi martiri, Giustino ed Ippolito, scrivendo in ambito romano, non ci comunicano solo le primissime testimonianze generali sul rito della Messa antecedente alla formazione delle diverse famiglie liturgiche, ma ci forniscono pure la descrizione dei primordi della Messa romana e perciò rappresentano le prime fonti liturgiche dell'Offertorio propriamente romano<sup>2</sup>, che ora descriveremo nei suoi successivi sviluppi storici.

### 3. L'Offertorio Romano antico o classico

Con la libertà religiosa (313) il quarto secolo rappresenta il secolo d'oro della liturgia cristiana in quanto si realizzano, insieme alla costruzione delle basiliche monumentali, anche i complessi rituali specifici delle più importanti Chiese dell'impero. Nell'arco del IV, V e VI secolo si formano gradualmente i Riti liturgici classici: il Rito Romano nell'orbita dei diversi Riti occidentali e il Rito Bizantino nell'orbita dei molteplici Riti orientali.

L'Offertorio Romano antico (o classico) presenta caratteristiche ben specifiche attestate dagli *Ordines*, dai Sacramentari e dagli altri libri liturgici romani portati a compimento da san Gregorio Magno (sec. VI) e precedenti all'epoca carolingia (sec. VIII)<sup>3</sup>.

La Messa di Roma distingue innanzitutto l'Offertorio in due tempi: il primo che sale dal basso e il secondo che scende dall'alto. Conclusa la Litania (*oratio fidelium seu universalis*), che rappresenta un elemento tipico col quale la liturgia romana introduce ogni altra solenne prece sacramentale (cfr. liturgia battesimale, ordinazioni, dedizione della chiesa, ecc.), il Pontefice si reca ai cancelli che separano il santuario (*presbyterium*) dalla navata e riceve dai fedeli le oblate per il Sacrificio; i diaconi portano le oblate sulla mensa dell'altare monumentale dopo che gli accoliti lo hanno rivestito con la tovaglia e steso il corporale; durante questa processione offertoriale la *schola* esegue il canto dell'Offertorio scelto preferibilmente tra i salmi che esprimono l'esultanza, perché *Dio ama chi dona con gioia* (2 Cor 9,7). L'esecuzione di questo salmo da antifonica (due cori) diventerà responsoriale (ritornello) riducendosi poi nei secoli alla sola antifona. Questo primo tempo, che richiama il miracolo evangelico nel quale il Signore volle ricevere dall'umile fanciullo i pani e i pesci da Lui miracolosamente moltiplicati, esprime ritualmente quella

cooperazione alla grazia che il Signore chiede sempre ai suoi discepoli nell'opera della loro santificazione: senza la disponibilità delle oblate da noi presentate non si realizza il Sacramento, né si eleva il Sacrificio.

Terminata la recezione dei doni e la loro disposizione nobile sulla mensa dell'altare, il Pontefice procede alla lavanda delle mani (*lavabo*), che se da un lato era richiesta per la purificazione delle mani, dall'altro non fu certamente estranea al valore simbolico che il Signore stesso volle premettere all'istituzione dell'Eucaristia con la lavanda dei piedi ai suoi apostoli.

Si giunge così al secondo tempo: il Pontefice sale all'altare ed elevando leggermente prima la patena con il pane e poi il calice con il vino misto ad acqua, prega sommessamente<sup>4</sup>; deposte le oblate il Pontefice rivolge al popolo una breve monizione (*Orate fratres*) e pronunzia sulle oblate l'unica orazione pubblica ed ufficiale dell'Offertorio: la *Superoblata* (che in seguito sarà detta *Secreta*). Si intende che questo secondo tempo eccelle sul primo in quanto realizza il nucleo stesso dell'Offertorio, ossia il primo gesto eucaristico del Signore quando *prese il pane e poi il calice nelle sue mani sante e venerabili*. Se le nostre umili oblate creaturali non vengono assunte dalle mani dell'unico nostro *grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli*, invano attendiamo la grazia redentrice e la nostra debole offerta resta inerte sull'altare terreno senza alcuna possibilità di ascendere all'altare del cielo davanti alla maestà divina dell'Onnipotente *per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno* (Eb 4, 14-16).

Ed ecco l'apporto nuovo dell'Offertorio romano e la sua nuova configurazione rispetto all'Offertorio primitivo: i due tempi rituali distinti: *ad populum* per la recezione dei doni e *ad Deum* per la presentazione delle oblate alla divina Maestà; il *lavabo* come rito di raccordo; il canto della *schola* che copre l'intero arco del rito; l'orazione pubblica (*superoblata*)

cantillata *voce clara*, che assume la medesima importanza dell'orazione iniziale (*collecta*) e dell'orazione dopo la Comunione (*postcommunio*).

Non a caso l'antico Offertorio romano è a buon diritto chiamato *classico*, in analogia con l'intero rito della Messa romana, che ebbe con san Gregorio Magno il suo sigillo. Infatti si notano le migliori qualità del genio culturale di Roma: essenzialità, sobrietà e funzionalità si coniugano con la solennità dei gesti e la nobiltà del linguaggio eucologico.

#### 4. L'Offertorio Romano medioevale

Con la vasta riforma liturgica promossa dall'imperatore Carlo Magno il Messale romano riceve una notevole integrazione con elementi desunti dal rito gallicano, che a sua volta accolse molti aspetti dalla liturgia orientale, più conforme in parte al gusto culturale nordico. L'Offertorio romano, in particolare, ricevette degli apporti importanti, che tuttavia non intaccarono la sua nobile struttura classica. Si tratta di due integrazioni consistenti: i riti offertoriali dell'incensazione<sup>5</sup> e le apologie segrete<sup>6</sup>.

L'uso dell'incenso, già presente nei riti d'inizio della Messa stazionale romana<sup>7</sup>, interviene d'ora in poi in modo corposo anche nell'Offertorio, raggiungendo proprio in questo momento la sua più alta funzione. Tutto ciò che attiene al compimento del Sacrificio viene venerato con l'incenso: si incensano le oblate con tratti cruciformi e circolari, la croce, l'altare, il sacerdote, i ministri nei loro diversi ranghi e il popolo. Il significato è eloquente e rimanda ai modelli biblici del culto dell'Antica Alleanza e a quello celeste contemplato nelle visioni nel libro dell'Apocalisse. Soprattutto nelle volute salienti dell'incenso è figurato il sacrificio odoroso gradito a Dio, in primo luogo quello supremo della croce che si attua in modo incruento sui nostri altari e, unito ad esso, anche il personale sacrificio dei fedeli. Indubbiamente si deve riconoscere che l'uso dell'incenso nei riti offertoriali conferisce alla Messa romana un carattere ancor più spiccato di solennità.

La mentalità liturgica, sia orientale sia gallicana, non si limita alla posizione di gesti e riti eloquenti per se stessi, ma vuole commentare con la recita di specifiche orazioni il significato e la finalità di ogni gesto ed ogni rito. Si introducono in tal modo, a partire circa dall'VIII secolo, nell'*Ordo Missae* Romano le cosiddette *apologie*<sup>8</sup>: orazioni private dette *submissa voce* a nome del sacerdote celebrante. I riti di Offertorio si prestano più che altre parti per lo sviluppo talvolta esuberante di queste segrete aspirazioni, che tendono a proliferare sempre più, finché nella riforma del Mes-

**Rinnova il tuo abbonamento**

**LITURGIA  
CULMEN ET FONDS  
abbonamento ordinario  
20,00 euro**

sale Tridentino saranno adeguatamente vagliate, purificate e fissate in modo definitivo. Con il fenomeno delle apologie l'Ordo Missae Romano accoglie in sé un percorso silente parallelo a quello ufficiale, che, tuttavia, non intacca la sua struttura classica, ma la innerva con stimoli spirituali convenienti alla devozione del sacerdote, che nei silenzi oranti manifesta anche ai fedeli la necessità di interiorizzare i grandi contenuti dei riti e delle preci pubbliche ed ufficiali della Chiesa. Ed ecco che orazioni segrete accompagnano la presentazione delle oblate (*Suscipe, sancte Pater – Offerimus tibi*), l'offerta di se stessi (*In spiritu humilitatis*), l'invocazione dello Spirito Santo per l'accredito del sacrificio (*Veni, sanctificator*); versetti specifici dei salmi accompagnano le molteplici incensazioni e il *lavabo*; l'invocazione alla Santissima Trinità conclude l'itinerario offertorio (*Suscipe, sancta Trinitas*). Fu questo un processo dissolutore? No. Fu un autentico progresso in ordine alla ricchezza simbolica e all'interiorizzazione. Non basta che il Sacrificio sacramentale sia offerto validamente, secondo il protocollo ufficiale stabilito nel Messale, occorre che chi celebra entri in orazione e renda fruttuoso il Sacrificio oggettivo, che tutti accomuna, con una continua corrispondenza interiore. Certo la storia ci informa di derive eccessive ed inadeguate in tale materia (cfr. l'allegorismo), tuttavia se si osservano con intelligenza e proprietà le rubriche del Messale, senza aggiunte soggettive ed improprie, il ruolo delle apologie medioevali è positivo ed edificante.

L'Offertorio romano è giunto fino a noi integro, pur nel legittimo e coerente sviluppo dei suoi elementi: il gesto silente e solenne dell'offertorio primitivo continua nella nobile ritualità classica di Roma per assumere senza confusione e rottura la colorata tradizione gallicana. Il Concilio Tridentino ne fissa i canoni per trasmettere integra l'eredità dei Padri.

#### 4. L'Offertorio Romano del Messale vigente

Con la riforma liturgica decretata dal Concilio Vaticano II l'Offertorio subisce alcuni interventi notevoli, conservando, tuttavia, la sua forma originaria con i migliori apporti della tradizione antica e medioevale. Si tratta di un ulteriore sviluppo della sua storia bimillenaria.

Il principio ispiratore della delicata operazione sta nella *verità del segno*, ossia che il rito dell'Offertorio sia coerente con la sua più profonda identità in modo che i sacerdoti e i fedeli siano ammaestrati direttamente dal rito che celebrano senza bisogno di ulteriori spiegazioni, secondo il criterio della *nobile semplicità* riguardo ai riti e alle preci (cfr.SC 34).

Ora l'Offertorio costituisce propriamente la preparazione della Vittima in vista del Sacrificio che si compirà nella Consacrazione nel cuore della Prece eucaristica. Ciò è affermato chiaramente dall'orazione *Veni sanctificator, omnipotens aeternae Deus et benedic hoc sacrificium, tuo sancto nomini praeparatum*. Si nota che lo Spirito Santo è invocato per una benedizione previa delle Oblate destinate all'immolazione sacrificale e per il momento solo presentate davanti alla divina Maestà. La preparazione della Vittima è certamente un atto sacrificale previo e necessario, ma non ancora l'atto col quale la Vittima è immolata ed offerta a Dio. Questo atto culminante avviene nella Consacrazione quando lo stesso Signore, mediante il sacerdote che agisce *in persona Christi*, immola se stesso transustanziano le Oblate nel suo Corpo e nel suo Sangue, attuando in modo incruento il Sacrificio della croce. Tale Vittima di soave odore viene poi offerta dalla Chiesa con le note parole dell'*Unde et memores: ...offerimus praeclarae maiestati tuae...hostiam puram, hostiam sanctam, hostiam immaculatam, Panem sanctum vitae aeternae et Calicem salutis perpetuae*. Nell'Offertorio perciò si predispongono le Oblate sacrificali presentandole con atto sacro davanti al Padre ed insieme con queste viene offerta la nostra disponibilità al sacrificio in unione con la Vittima divina. Per questo il sacerdote eleva e presenta al Padre in modo distinto il pane e il vino completando poi l'offerta con quella di se stessi mediante l'orazione biblica: *Umili e pentiti accoglici, o Signore, ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie innanzi a te*. L'Offertorio è certamente parte essenziale del Sacrificio sacramentale, ma ne costituisce solo il primo atto, che attuando il primo gesto eucaristico del Signore (prese il pane / il calice) offre a Dio la materia del Sacrificio sacramentale e al contempo l'offerta di se stessi per la fruttuosità del Sacramento in ciascuno dei *circumstantes*.

Alla luce di questo quadro teologico, conforme alla tradizione perenne, la riforma liturgica vuole che i riti dell'Offertorio manifestino in modo più evidente la loro identità e finalità e l'edificazione dei fedeli avvenga *per ritus et preces* (cfr.SC48) secondo il metodo mistagogico proprio della liturgia.

Possiamo raccogliere una serie di sei interventi di riforma di diversa importanza e profondità

1. L'eucologia pubblica dell'Offertorio viene incrementata: mentre la *superoblata* cessa di essere segreta, venendo pronunziata a voce alta come tutte le orazioni sacerdotali, la presentazione delle oblate è corredata da due nuove formule con carattere ufficiale dette *clara voce*. Si passa da un Offertorio totalmente silente e perlopiù consegnato alla pietà privata del sacerdote mediante le apologie ad un Offertorio pubblico e partecipato da tutta la

*plebs sancta Dei* nella distinzione dei vari ruoli liturgici.

2. Le apologie sagrete vengono drasticamente ridotte, alcune semplificate e altre mutate in modo da rendere più scorrevole il rito: si passa dalla recita di parti cospicue di salmi alla selezione dei soli versetti che direttamente interessano l'azione liturgica che accompagnano (cfr. formule dell'incensazione e del *lavabo*).

3. L'antifona dell'Offertorio è riservata solo al canto e in quanto tale è presente nel Graduale, ma non nel Messale: mentre l'antifona d'Introito e quella di Comunione restano tassative e devono essere sempre pronunziate qualora non vi sia il canto, l'antifona di Offertorio è in tal senso scomparsa.

4. L'antica processione offertoriale è stata ripristinata consentendo ai fedeli di presentare le oblate al sacerdote che le riceve all'ingresso del presbiterio: la trasferta delle oblate e la loro disposizione sulla mensa dell'altare è riservata al diacono con l'ausilio degli accoliti.

5. Quanto alla nomenclatura, si passa dal termine tradizionale di *Offertorio* alla nuova locuzione di *Presentazione delle offerte*: si temette che il termine esprimesse eccessivamente quell'offerta sacrificale che non assolve in modo completo e si volle esplicitare il carattere di preparazione delle oblate, senza tuttavia spogliare il rito del suo autentico senso sacrificale, sebbene ancora iniziale e volto al suo naturale compimento nella Consacrazione.

6. L'Offertorio rappresenta nell'economia generale del *novus Ordo Missae* un tempo di pausa rituale nel quale i fedeli stanno seduti e sembrano prender fiato prima della Prece eucaristica mentre i ministri assolvono agli atti preparatori del Sacrificio: la scelta tuttavia rischia di svilire la stessa partecipazione dei fedeli ed abbassare il tono in

un'azione sacra di primaria importanza quale è il primo dei gesti eucaristici del Signore e il valore dell'offerta spirituale di ognuno indispensabile per la fruttuosità del Sacramento.

Questo complesso di scelte liturgiche ha suscitato una recezione non sempre serena e un consistente dibattito in merito. Non c'è dubbio che in un clima di autentica formazione teologica e liturgica si possa comprendere il valore del nuovo Offertorio e si possa eventualmente procedere con equilibrio a quegli emendamenti ed integrazioni che si rendessero opportuni, senza polarizzazioni indebite.

## 5. Le nuove formule la presentazione delle Oblate

Un argomentazione specifica è richiesta in merito alle due nuove formule che accompagnano la presentazione delle oblate: il pane e il vino. Infatti sono soprattutto queste due nuove eucologie che suscitano incomprensioni e divisioni nella sensibilità liturgica odierna.

Quando la Commissione incaricata per la riforma dell'*Ordo Missae* dovette metter mano all'Offertorio si trovò davanti alle pertinenti osservazioni di Paolo VI, affinché anche i riti di offertorio fossero adeguatamente partecipati dal popolo:

Sembra manchevole la parte che riguarda l'offertorio: sia perché i fedeli non vi hanno alcuna parte, mentre dovrebbe essere la parte della Messa in cui la loro azione è più diretta ed evidente; e sia perché le formule dell'offertorio sono riservate al celebrante soltanto, in silenzio e in latino. L'offertorio merita un suo risalto particolare a cui i fedeli (o loro rappresentanti) esercitino la loro funzione specifica di offerenti<sup>9</sup>.

Di fronte a queste precise indicazioni vi erano diverse difficoltà:

1. l'Offertorio nel *vetus Ordo* era celebrato per intero *submissa voce* e il popolo non ne aveva parte alcuna, eccetto nella Messa cantata, quando la *schola* eseguiva l'antifona propria;

2. le due formule relative all'offerta delle oblate erano delle apologie per la pietà privata del sacerdote e non avevano il carattere pubblico dell'eucologia ufficiale che, pronunziata dal sacerdote, si esprime a nome dell'intero popolo sacerdotale (*nos tibi offerimus*);

3. il contenuto era desunto dall'embolismo *Unde et memores* del Canone Romano che riporta locuzioni identiche (*hostiam immaculatam - calicem salutis perpetuae*), applicandole però a oblate non



ancora consacrate e suscitando (soprattutto se dette in lingua volgare) una comprensione errata dell'identità delle oblate e dello stesso atto di offerta. Non a caso invalse l'uso di chiamare l'Offertorio: *piccolo Canone*. Si ricordi che correzioni in merito furono tentate anche al Concilio Tridentino<sup>10</sup>. E' vero che non raramente la liturgia ricorre al linguaggio *prolettico* per cui anticipa concetti e misteri che si realizzeranno in momenti successivi, tuttavia, in una liturgia destinata al popolo il linguaggio deve essere preciso ed immediato senza bisogno di ulteriori spiegazioni, secondo il monito conciliare (cfr.SC 34).

Sulla base di queste problematiche si decise per la composizione di nuove formule che interpretassero in modo teologicamente corretto il ruolo delle oblate nell'offertorio e il fine della loro presentazione davanti alla Maestà divina.

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo; lo presentiamo a te, perché diventi per noi cibo di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

*Benedictus es, Domine, Deus universi, quia de tua largitate accepimus panem, quem tibi offerimus, fructum terrae et operis manuum hominum: ex quo nobis fiet panis vitae.* **Benedictus Deus in saecula.**

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo vino, frutto della vite e del lavoro dell'uomo; lo presentiamo a te, perché diventi per noi bevanda di salvezza. **Benedetto nei secoli il Signore.**

*Benedictus es, Domine, Deus universi, quia de tua largitate accepimus vinum, quod tibi offerimus, fructum vitis et operis manuum hominum: ex quo nobis fiet potus spiritalis.* **Benedictus Deus in saecula.**

Le due formule presentano nella locuzione iniziale dei pregi singolari: non si tratta di presentare a Dio solo il pane e il vino come materia per il Sacrificio sacramentale del suo divin Figlio, ma di considerare in essi anche il valore simbolico dell'intera creazione da cui provengono e del lavoro umano che li ha prodotti. In tal modo l'offertorio assume un mirabile orizzonte cosmico e l'uomo assurge ad essere in Cristo il sacerdote del creato nell'atto di consacrare al Creatore ogni creatura, realizzando la sua missione originaria (cfr. Gen 1,28). Nella più breve locuzione finale si dichiara il fine specifico dell'offerta: *perché diventi per noi cibo di vita eterna / bevanda di salvezza*. Quest'ultima locuzione, nella lingua latina, usa opportunamente il verbo futuro (*fiet*) per chiarire che il mistero avrà il suo compimento sacramentale nella successiva Consacrazione. Tuttavia vi sono alcune difficoltà. Infatti si dice: *ex quo nobis fiet panem vitae / ex quo nobis*

*fiet potum spiritalis*. In realtà né il pane, né il vino hanno l'intrinseca capacità di diventare il Corpo e il Sangue di Cristo, per cui l'*ex quo* deve essere perlomeno spiegato nel senso che la *mirabile conversione* (transustanziazione) è opera esclusiva dell'intervento soprannaturale delle Parole di Cristo (il *Logos*) e dello Spirito Santo. Inoltre le brevi locuzioni *panis vitae* e *potus spiritalis* devono essere specificate in *pane di vita eterna* e *bevanda di salvezza eterna*, come fa in parte la traduzione italiana, affinché la dimensione soprannaturale dell'evento non venga oscurata.

Comunque, i fedeli, illuminati dalla catechesi di base, dovrebbero comprendere come tale offerta sia fatta per realizzare il mistero della transustanziazione e dell'immolazione incruenta del Corpo e del Sangue del Signore. Tuttavia, dal momento che le nuove formule sono diventate motivo di perplessità ed attrito, sarà conveniente spiegare la loro struttura compositiva.

Si tratta di un testo centonizzato per cui dal termine iniziale si passa direttamente al termine finale, elidendo il termine intermedio che deve essere sott'inteso. La breve apologia dopo il Vangelo *Per evangelica dicta deleantur nostra delicta* [La Parola del Vangelo cancelli i nostri peccati] ne è facile esempio. E' evidente che non basta aver udito la parola evangelica per avere la remissione dei peccati, ma si intende che tra l'annuncio evangelico e la cancellazione dei peccati vi è il termine intermedio che presume l'adesione di fede e la sincera conversione del cuore e delle opere e così essere giustificati.

Allo stesso modo tra la Presentazione delle oblate (Offertorio) e la Comunione sacramentale vi è il termine intermedio della *transustanziazione* unita all'*immolazione* sacrificale. Solo dopo questo passaggio necessario le umili oblate presentate sulla mensa dell'altare divengono *cibo di vita eterna* e *bevanda di eterna salvezza*.

Nel contesto attuale, quindi, sembra conveniente emendare le due formule corredandole con l'esplicitazione del termine intermedio mancante e fornire così al popolo cristiano un'esposizione nitida e inequivocabile della finalità dell'Offertorio. Se ben si riflette, l'intervento sembra quanto mai opportuno in quanto le due formule nella loro forma attuale inducono a ritenere la Messa un semplice rito di Comunione, anziché un rito sacrificale, in quanto viene esplicitato soltanto il termine finale, ossia la Comunione (*cibo di vita eterna / bevanda di salvezza*). Ed ecco un possibile modello emendato:

Benedetto sei tu Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo: dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane frutto della terra e del lavoro dell'uomo; lo presentiamo a te, perché, *diventato per la potenza dello Spirito Santo, il Corpo glorioso di Cristo, tuo Figlio, salga a te in sacrificio di soave odore e sia* per noi cibo di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Benedictus es Deus et Pater Domini nostri Iesu Christi, quia de tua largitate accepimus panem, quem tibi offerimus, fructum terrae et operis manuum hominum: ut, Spiritus Sancti virtute, Corpus factus Christi, Filii tui, gloriosum, ad te ascendat in sacrificium suavitatis, et nobis descendat in cibum vitae aeternae.

### **Benedictus Deus in saecula**

Benedetto sei tu Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo vino frutto della vite e del lavoro dell'uomo, lo presentiamo a te, perché, diventato per la potenza dello Spirito Santo, il Sangue prezioso di Cristo, tuo Figlio, salga a te in sacrificio di soave odore e sia per noi bevanda di salvezza eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Benedictus es Deus et Pater Domini nostri Iesu Christi, quia de tua largitate accepimus vinum, quod tibi offerimus, fructum vitis et operis manuum hominum: ut, Spiritus Sancti virtute, Sanguis factus Christi, Filii tui, pretiosus ad te ascendat in sacrificium suavitatis, et nobis descendat in potum salutis perpetuae.

### **Benedictus Deus in saecula**

Con questa formulazione più completa vi sono delle specificazioni importanti: il Dio dell'universo diventa il Padre del Signore nostro Gesù Cristo (Ef 1,3), scongiurando ogni irenismo in materia; tutti e tre gli aspetti essenziali del mistero eucaristico vengono esplicitati: la Presenza reale (*divenga il Corpo glorioso di Cristo / il Sangue prezioso di Cristo*), l'Immolazione sacrificale (*salga a te in sacrificio di soave profumo*), la Comunione sacramentale (*sia per noi cibo di vita eterna / bevanda di salvezza eterna*); anche l'epiclesi ha un suo accenno (*per la potenza dello Spirito Santo*); viene tolta l'espressione latina *ex quo* [dal quale], che poteva destare qualche perplessità; si qualifica il pane e il vino come cibo di *vita eterna* e bevanda di *salvezza eterna* per non ridurre a simbolo umanitario (*panis vitae / potus spiritalis*) ciò che diventerà realtà salvifica nell'ordine della grazia.

Se questa formula più ampia non può essere usata nella celebrazione, in obbedienza alla Chiesa che sola ha l'autorità di determinare le azioni e le preci liturgiche, potrà comunque essere utile per una maggior comprensione teologica e catechistica nel merito.

## **Conclusione**

Come si è potuto vedere da questa argomentazione, l'Offertorio romano ha sempre mantenuto la sua sostanziale identità: dalle origini ad oggi. Il notevole apporto delle varie epoche lo ha alquanto impreziosito e reso più sacro e solenne. Per avere una qualche timida percezione della dimensione soprannaturale del Sacrificio sacramentale della

Croce, di cui l'Offertorio ne è l'esordio e il riflesso, possiamo concludere questo studio con l'illuminante l'esperienza mistica di santa Ildegarda. In essa i due movimenti intrinseci della liturgia – ascendente e discendente – sono descritti con efficacia: si compiono nella Consacrazione (ascendente) e nella Comunione (discendente), sono descritti ritualmente dall'Elevazione delle sacre Specie e già si riflettono nella presentazione delle Oblate (*ad te ascendat in sacrificium suavitatis / et nobis descendat in cibum vitae aeternae*).

Il giusto rapporto tra sacrificio e banchetto, tra mediazione ascendente e discendente, si mostra molto bene in una visione di sant'Ildegarda sull'Eucaristia [...]:

Quando fu letto il vangelo della pace e fu presentata l'offerta sull'altare per la consacrazione, il sacerdote cantò la lode di Dio onnipotente: 'Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus, Deus Sabaoth!', iniziando il mistero indicibile. A questo momento si aprì il cielo. Dei fulmini di fuoco con una limpidezza indescrivibile caddero sulle offerte e le trasformarono totalmente con la loro gloria, come il sole penetra l'oggetto irradiato con la sua luce. *Lo splendore fulminante portò l'offerta alle altezze fino all'intimo del cielo e poi le fece scendere di nuovo sull'altare.*

Nella visione, la luce celeste scende per trasformare i doni di pane e vino. Poi le offerte vengono portate in alto, segno del sacrificio che si rivolge a Dio, per scendere poi di nuovo sull'altare e servire per la santa comunione<sup>11</sup>.

<sup>1</sup> M. RIGHETTI, La storia liturgica, ed. Ancora, MI, 1966, vol. III, p. 68.

<sup>2</sup> Idem, p. 68.

<sup>3</sup> Idem, p. 168.

<sup>4</sup> Idem, p. 170.

<sup>5</sup> Idem, p. 323.

<sup>7</sup> Idem, p. 164.

<sup>8</sup> Idem, p. 331.

<sup>9</sup> A. BUGNINI, La Riforma liturgica (1948-1975), CLV, Roma 1983, p. 359.

<sup>10</sup> Cfr. J. A. JUNGMANN, *Missarum sollemnia*, ed. Marietti, 1954, vol. II, p. 78, nota 10: Del resto le espressioni *immaculata hostia, calix salutaris* furono ricordate al Concilio di Trento fra gli abusi, che membri del Concilio, sugli *abusus Missae*, volevano che fossero eliminate (*Concilium Tridentinum*, ed. Goerres VIII, 917).

<sup>11</sup> Il Motu proprio *Summorum Pontificum* di S.S. Benedetto XVI, a cura di P. Vincenzo M. Nuara O.P., ed. Fede&Cultura, 2009, p. 64.

# Le domande dei lettori

a cura della Redazione

## 1. La processione offertoriale

*Negli anni immediatamente dopo il Concilio si organizzava con entusiasmo la processione offertoriale, almeno in alcune ricorrenze particolari. Col passare degli anni è degenerata in una passerella di 'offerte' non pertinenti con la sacralità della liturgia ed esibite con criteri infantili e qualche volta ideologici. Riprenderla con serietà o lasciarla cadere?*

La possibilità della processione offertoriale è certamente in linea con l'antica tradizione, occidentale e orientale. Si deve al contempo distinguere la diversa tipologia che caratterizza la liturgia latina da quella orientale in genere. Mentre nella liturgia romana i fedeli stessi accedevano presso i cancelli del presbiterio per consegnare direttamente al vescovo le oblate, segno della loro partecipazione al sacrificio; nella liturgia bizantina sono i sacri ministri che portano con solennità le oblate dentro il santuario e le depongono sulla santa mensa. Nella tradizione latina si evidenzia più direttamente la partecipazione dei fedeli; nella liturgia orientale si vuole esaltare, mediante la solennità del *grande ingresso*, la dignità delle Oblate in quanto destinate alla transustanziazione.

Potrebbe essere interessante ricordare il parallelo tra l'ingresso dell'Evangelario e quello delle Oblate: come l'Evangelario è portato con solennità all'ambone per la proclamazione evangelica, così le Oblate sono portate con identica solennità all'altare per il Sacrificio.

La processione offertoriale, introdotta nuovamente nel vigente *Ordo Missae* romano, dovrebbe saper comporre insieme queste due sensibilità: la venerazione delle Oblate (oriente) e la partecipazione dei fedeli al Sacrificio (occidente). Possiamo descrivere una modalità ideale di processione offertoriale: le Oblate (pane, vino ed acqua), già predisposte all'abaco, vengono prelevate dagli accoliti e portate processionalmente all'altare, dove, consegnate al diacono (o, in sua assenza, allo stesso sacerdote) sono da lui disposte sul corporale disteso sulla mensa. Una consegna diretta delle Oblate al vescovo (o al sacerdote) da parte dei fedeli non sembra

propriamente conforme all'uso liturgico, che ha sempre previsto un accesso graduale al luogo santo, mediante l'azione di ministri intermedi. Come gli Apostoli mediarono la consegna dei pani dal ragazzo al Signore, così gli accoliti mediano la preparazione dei doni nell'offertorio (Cfr. Mt 14, 18; Mt 15, 36; Mc 6, 41; Mc 8 6; Lc 9, 16; Gv 6).

In tal modo sarebbe riconosciuto uno dei più nobili compiti liturgici degli accoliti: la trasferta solenne delle oblate, e verrebbe tutelata la sacralità del rito con ministri idonei nell'abito e nelle movenze rituali. Del resto la partecipazione dei fedeli si esprime con sufficiente efficacia con la processione degli accoliti, che, recanti le oblate, attraversano la navata, mentre la *schola* accompagna con il canto: i fedeli, al lento passaggio delle oblate, depongono idealmente col semplice sguardo i loro voti sacrificali, che le oblate certamente significano.

A riguardo poi di altri possibili doni da presentare insieme con le Oblate, si deve osservare che, sia in oriente come in occidente, i doni diversi dalle Oblate (salve eccezioni) non intervenivano normalmente nell'azione liturgica, ma venivano raccolti prima o dopo della celebrazione in un apposito deposito. Ciò è attestato fin dalla prima descrizione dell'*Ordo Missae* di san Giustino: *I facoltosi, e quelli che lo desiderano, danno liberamente ciascuno quello che vuole, e ciò che si raccoglie viene depositato presso il preposito* (Giustino, 1° Apologia, LXVII, 6).

Inoltre, non è raro che la molteplicità di altri doni e, talvolta, l'eccentricità di questi, oltre all'abito secolare degli offerenti, faccia scomparire la centralità e la sacralità delle Oblate, che dovrebbero sempre emergere come l'oggetto proprio della processione offertoriale, quelle che mai possono mancare per compiere il Sacrificio.

Dalla tradizione liturgica vige ancor oggi la solenne processione con i sacri Oli nella *Missa chrismatis*, che potrebbe essere considerata la forma più nobile e solenne per realizzare la pro-

cessione offertoriale: gli Oli santi sono portati dai diaconi che incedono in processione, preceduti dall'incenso, tenendo le ampolle con le *vimpe* in segno di grande rispetto. Si osserva però che le Oblate eucaristiche, che concludono la solenne processione in quanto più importanti, sembrano ricevere una attenzione minore rispetto a quella riservata agli Oli santi. Ciò succede per la straordinarietà degli Oli e l'ordinarietà delle Oblate. Tuttavia le Oblate mantengono sempre il loro primato e la loro maggior dignità. Non è perciò da escludere che l'uso delle *vimpe* (che già è previsto per i ministri addetti alla mitra e al pastorale del vescovo) possa dare decoro anche nella processione offertoriale, quando gli accoliti portano le coppe col pane e le ampolle con il vino e l'acqua con le mani velate in segno di grande rispetto. Quest'uso, non estraneo dalla tradizione liturgica, lo si può osservare nei mosaici parietali della basilica di sant'Apollinare nuovo in Ravenna.

## 2. La preparazione del calice

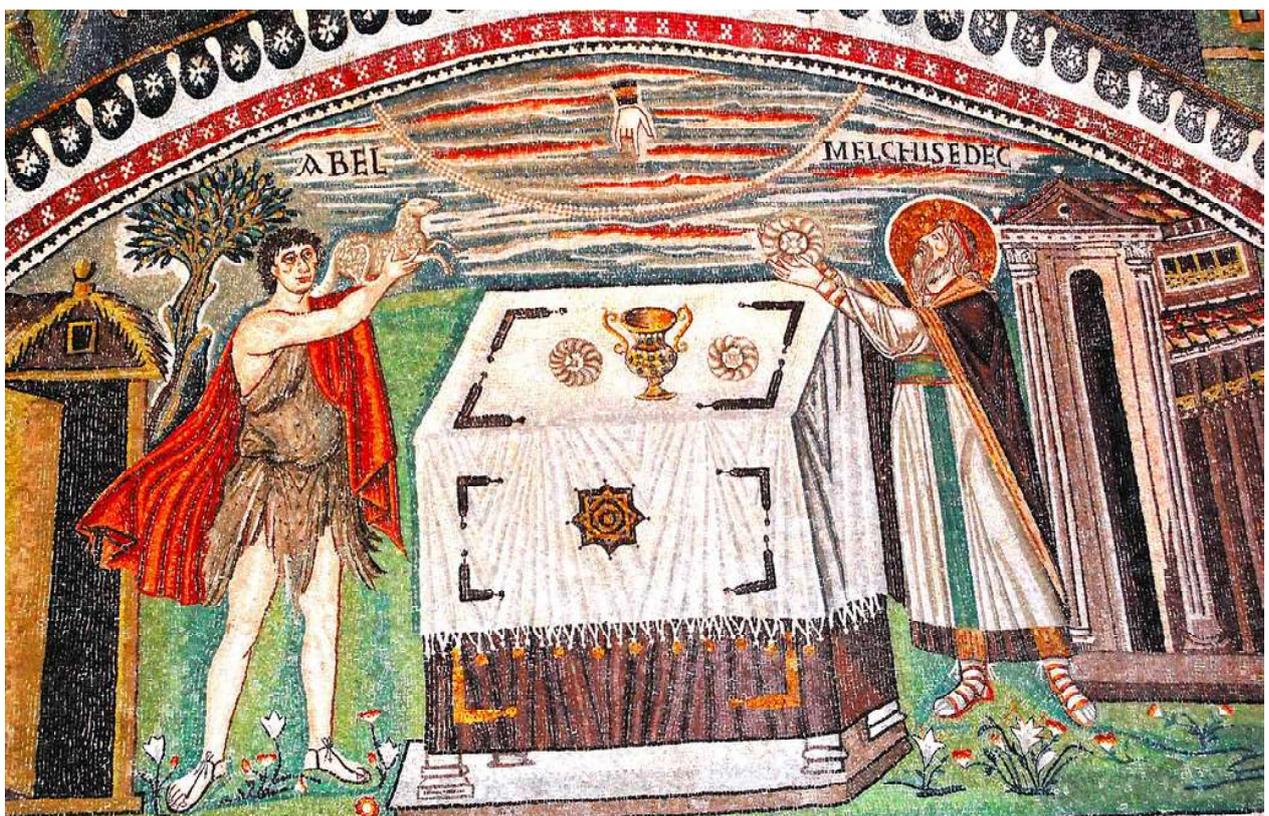
*Il nostro parroco ha disposto che il vino sia già versato nel calice fin dalla sua preparazione in sagrestia in modo che all'offertorio vi aggiunge soltanto l'acqua. E' possibile questo modo di fare?*

La preparazione del calice, versandovi prima il vino e poi alcune gocce d'acqua, non è da intendere come un semplice atto funzionale - nel qual

caso potrebbe essere fatto anche dal sacrista in sagrestia prima della Messa - ma assume un grande valore simbolico, che non è lecito rimuovere con superficialità.

L'atto di versare il vino nel calice, compiuto all'altare dal sacerdote o (se è presente) dal diacono, richiama il gesto stesso del Signore, che l'Anafora di san Basilio, nella liturgia bizantina, così descrive: «Allo stesso modo prese anche il calice con il frutto della vite, *avendolo mescolato con acqua*, pronunciò l'azione di grazie ...».

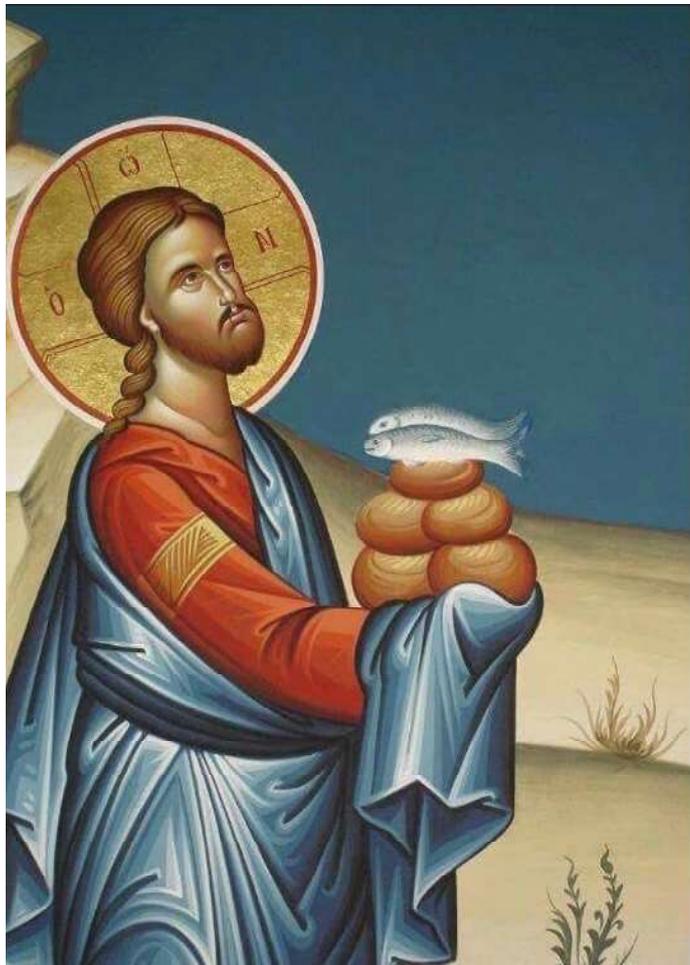
L'atto del versare nel calice il vino e poi le poche gocce d'acqua è, quindi, un atto sacerdotale che dovrebbe essere normalmente compiuto dal sacerdote stesso in prossimità col rito della preparazione delle oblate sulla mensa dell'altare. Il significato è eloquente: non si tratta soltanto di predisporre il vino nel calice, ma di manifestare con un rito visibile che quel vino, offerto per il Sacrificio, è un «vino versato» a immagine del Sangue del Signore versato in modo cruento sulla croce e in modo sacramentale sull'altare. L'immagine è analoga a ciò che riguarda il «pane spezzato» nel rito della *fractio panis*. Dal momento che fa parte della natura del sacramento realizzare ciò che il segno visibile manifesta, il «pane spezzato» e il «vino versato» manifestano l'atto sacrificale del Signore e il suo stato di vittima immolata. Non si tratta insomma di realizzare soltanto la presenza sacramentale del Corpo e del Sangue di Cristo in quanto tali, ma di render manifesto, *in signo*, anche l'azione



oblative del Signore, che si immola per la nostra redenzione: ciò risulta in modo evidente dall'azione liturgica con la quale il sacerdote versa il vino nel calice nei riti offertoriali e spezza il pane nei riti di comunione.

E' vero che il Sacrificio incruento si attualizza sostanzialmente e pienamente nella consacrazione separata delle specie, mediante la quale il pane diventa il Corpo e il vino diventa il Sangue del Signore, tuttavia, anche il gesto dello spezzare il pane (riti di comunione) e quello del versare il vino nel calice (riti di offertorio), esprimono simbolicamente il mistero che significano e che si realizza ontologicamente con la Consacrazione. In tal modo: le stesse parole del Signore sul calice: *qui pro vobis et pro multis effundetur*, sono già alluse nel gesto liturgico del versare il vino nel calice durante i riti della preparazione delle oblate; così come le parole sul pane: *quod pro vobis tradetur*, ricevono un'ulteriore visibilità simbolica nella successiva *fractio panis*.

Ciò è esplicitamente affermato dalla liturgia ambrosiana, che prevede come formula che accompagna il rito specifico della preparazione del calice, questa breve locuzione: «Dal fianco aperto di Cristo uscì sangue e acqua» (cfr. Gv 19,34).



### 3. L'acqua unita al vino?

*Perché il sacerdote mette alcune gocce d'acqua nel vino? Alcuni dicono che è un retaggio di un costume antico che doveva temperare il vino con l'aggiunta dell'acqua. Se è così, è proprio necessario mantenerlo ancora?*

E' vero che l'infusione dell'acqua nel calice è un antico costume per rendere i vini più amabili, tuttavia è un costume assunto dal Signore stesso nella preparazione del calice eucaristico, secondo ciò che afferma l'Anafora bizantina: *mescendolo con l'acqua*. Anche il primo documento sulla Messa (san Giustino II sec.) ci attesta che tale infusione veniva praticata nella liturgia fin dagli inizi. Si tratta perciò di conservare e rispettare in tutto ciò che il Signore fece e comandò di fare. Indubbiamente l'infusione dell'acqua non è di necessità per compiere il sacramento, come afferma san Tommaso: «Dunque l'aggiunta dell'acqua non è di stretta necessità per il sacramento»<sup>1</sup>.

Non di meno la Chiesa ha visto, in questo gesto apparentemente trascurabile, un serto di molteplici simboli, che sono contenuti nelle diverse orazioni segrete che lo accompagnano.

Mirabile è il significato mistico, che, nei secoli passati e ancor oggi nella liturgia ambrosiana, si vuole contemplare: il vino misto all'acqua è il simbolo dell'acqua e del sangue, che uscirono dal costato aperto del Signore, secondo ciò che attesta san Giovanni (Gv 19,34) e la formula ambrosiana recita: « Dal fianco aperto di Cristo uscì sangue e acqua ».

In realtà quel vino e quell'acqua, che sono versati nel calice, diventeranno poco dopo, mediante la transustanziazione, veramente quel Sangue e quell'Acqua, che scaturirono dal cuore di Cristo ed ora sono resi a noi disponibili nel sacro calice.

I significati assunti nella liturgia romana sono più complessi e non meno importanti. Infatti con la bellissima orazione segreta si dice: «L'acqua unita al vino sia il segno della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto assumere la natura umana».

Come si vede, l'acqua unita al vino significa: sia il mistero dell'Incarnazione, quando la natura divina e quella umana di Cristo si unirono indissolubilmente nell'unica Persona divina del Verbo fatto carne; sia l'unione mistica di noi, membra vive del suo Corpo, con Lui, nel modo stesso che il tralicio è unito alla vite e vive della sua linfa

vitale (cfr. Gv 15, 1-8). E in effetti, poco dopo, sarà presente sull'altare, sotto le specie eucaristiche, il Verbo incarnato vivo e vero, immolato e glorioso, e nella comunione sacramentale i fedeli diventeranno realmente concorporei e consaguinei di Gesù Cristo.

Si comprende allora quanto sia prezioso il significato di questo piccolo rito. E esso, se fatto con devozione e cura rituale, ci prepara a star davanti al Crocifisso, che trafitto dalla lancia ci dona, qui ed ora, mediante i suoi sacramenti, allusi dall'acqua unita al vino, la vita immortale; al contempo la formula romana vuole attestare il mistero del Verbo incarnato che, *sub specie sacramenti*, sta per venire con noi, convocati per celebrare il suo Sacrificio, affinché, comunicando al suo Corpo e al suo Sangue, diventiamo una cosa sola con lui, secondo il tenore della sua preghiera: «Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità» (Gv 17,23).

#### 4. Il Lavabo

*Alcuni sacerdoti omettono la lavanda delle mani prima della preghiera eucaristica. Dicono che non è necessaria in quanto già si sono lavate le mani prima della Messa e questo rito è un residuo di un antico lavabo nel quale il sacerdote si doveva lavare le mani dopo aver accolto le offerte dei fedeli. Cosa che oggi non esiste più. E' un motivo valido ed è consentito dalla liturgia?*

La storia della liturgia ci informa come nella Messa romana ricorresse più volte il rito della lavanda delle mani: prima e dopo la recezione delle offerte ed anche, nella liturgia pontificale, dopo la santa Comunione<sup>1</sup>. Ormai da secoli il *Lavabo* è unico ed è quello che noi conosciamo.

Evidentemente, se la Chiesa lo ha sempre conservato e comandato fino ad oggi, è per il suo valore simbolico. Si tratta di un rito breve, ma quanto mai significativo e tipico della «liturgia della soglia». Tali riti ricorrono proprio come preparazione immediata ai riti di maggiore importanza e più centrali della Messa. Si pensi ai riti iniziali della Messa che, mediante l'atto penitenziale, introducono l'intera celebrazione predisponendo gli animi al pentimento e alla purificazione del cuore. In particolare ha un ruolo del tutto speciale l'uso dell'acqua benedetta, che con l'*Asperges* domenicale prepara i fedeli, nel ricordo del battesimo, ad entrare con animo purificato nella celebrazione eucaristica. In modo analogo l'acqua ritorna anche alla soglia del Sacrificio e, mediante il *Lavabo*, dispone il sacerdote ad entrare nel *Santo dei santi* con un'ulteriore purificazione, tanto è grande la dignità del suo eccelso ministero.

Si vede in questo duplice ricorso all'acqua ciò che il Signore stesso fece: dopo il battesimo al Giordano purificò anche i suoi discepoli (cfr. Gv 3,22), affinché fossero abili all'ascolto della sua parola di vita eterna e, dopo l'ultima Cena, lavò loro i piedi, perché fossero del tutto puri per ricevere con frutto il dono del suo Corpo e del suo Sangue ed essere consacrati essi stessi sacerdoti del Nuovo Testamento. L'acqua perciò segna l'esordio e l'epilogo del ministero del Redentore. Ciò continua ad essere realizzato con la duplice liturgia della soglia all'intero della Messa: l'*Asperges* iniziale e il *Lavabo* prima della Prece eucaristica.

Le parole del Signore ci illuminano sul significato di questi due momenti: *Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi* (Gv 13,10). Il Signore allude al battesimo, che già aveva purificato gli apostoli fin dall'inizio della sua vita pubblica, e al contempo procede a quella purificazione ulteriore che, con la lavanda dei piedi, prepara gli Apostoli all'immediata istituzione dell'Eucaristia. La questione viene trattata anche da san Tommaso d'Aquino che afferma: «Si omette l'abluzione dei piedi e si fa la sola abluzione delle mani, che è più facile ed è sufficiente a significare la mondezza perfetta»<sup>3</sup>.

Non si deve perciò omettere questo singolare rito, ma spiegarlo piuttosto ai fedeli, affinché, mentre osservano il sacerdote che riceve il *Lavabo*, essi stessi partecipino interiormente a questa purificazione previa al divin Sacrificio.

<sup>1</sup> S. TOMMASO d'AQUINO, *Somma teologica*, III, q. 74, a. 6.

<sup>2</sup> Cfr. RIGHETTI, *Storia liturgica*, vol. III, p. 325. 525.

<sup>3</sup> S. TOMMASO d'AQUINO, *Somma teologica*, III, q. 83, a. 5.

#### AVVISO AI LETTORI

L'articolo "La vestizione dei partamenti liturgici e le relative preghiere" a pagg. 13-15 di *Liturgia culmen et fons* (n. 2 anno 16 - 2023) è stato tolto dal sito delle Celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice (come indicato) senza la debita autorizzazione. Ci scusiamo con l'Ufficio e con i Lettori per l'inconveniente.

# L'antifona di Offertorio

a cura della Redazione

L'Offertorio, dal tardo latino ecclesiastico *offertorium*, con significato di «offrire» è posto dopo la celebrazione della «Liturgia della Parola» ed ha inizio nel momento in cui i fedeli recano all'altare i doni del pane, del vino all'altare.

Il canto previsto dalla liturgia romana che accompagna la processione offertoriale e lo stesso rito di presentazione dei doni è l'antifona del Proprio della Messa. Antifona che può quindi variare a seconda dei tempi liturgici, delle memorie, delle feste e solennità.

L'antifona dell'offertorio tuttavia non compare nelle recenti edizioni del Messale Romano *novus ordo* - latino e italiano - ma viene riportata, per coloro che intendono eseguirla nel canto proprio della liturgia romana cioè in gregoriano, nel *Graduale Triplex* e nel *Messale Gregoriano* a cura dei monaci di Solesmes, nel *Graduale Novum* (2 voll.) e *Graduale Simplex* a cura della Libreria Editrice Vaticana.

Il canto di offertorio (*Antiphona ad Offertorium*, *Offertorium*), probabilmente è di origine africana e venne introdotto a Roma nel V secolo per accompagnare la processione offertoriale (*antiphona ad offerenda*)<sup>1</sup>.

Sant'Agostino nell'opera *Retractationes* scrive: “nel frattempo un certo Ilaro, un cattolico laico che aveva rivestito la carica di tribuno, non so perchè, ma seguendo un costume alquanto diffuso, fu preso da grande irritazione contro i ministri di Dio. Ovunque poteva attaccava con critiche malevole l'uso, che incominciava allora ad affermarsi a Cartagine, di intonare dinnanzi all'altare (*ad altare*) inni tratti dai Salmi, sia prima dell'offerta sia nel momento in cui ciò che era stato offerto veniva distribuito al popolo, sostenendo che questo non si doveva fare. Gli ho risposto sollecitato dai fratelli e ho intitolato il libro che ne è risultato: *Contro Ilaro*” (*Retractationes*, II, 11: PL 32, col. 634). Il testo di cui Agostino parla è andato perduto.

Relativamente allo stile, gli offertori si possono considerare canti responsoriali, sebbene in origine appartenessero al genere antifonico: “l'offertorio nel medioevo carolingio e nei secoli successivi fino al XII, è trattato sia come antifona sia come responsorio. La sua storia non è ancora chiarita e la tipologia musicale è la più irregolare

di tutto il repertorio dei canti gregoriani della Messa”<sup>2</sup>;

“In origine, il canto del salmo offertoriale doveva essere eseguito antifonicamente da due gruppi di chierici; così possiamo dedurre dalla frase *ad altare* (utilizzata da S. Agostino). Ma ben tosto, con lo sviluppo sempre maggiore assunto dalla cerimonia di offerta, il salmo così eseguito non bastò ad occuparla sufficientemente; per cui sembrò opportuno affidare il canto dei versetti non al coro ma ad un solista. Il canto dell'offertorio si trasformò così da corale in responsoriale, come già lo erano il *garduale* e l'alleluia. Questa evoluzione di cui non troviamo traccia nei documenti, dovette forse avvenire a Roma” (M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, III, pag. 319).

“L'unica cosa certa è che nei manoscritti tra i secoli IX e XII è presente un canto fiorito e melismatico tramandato in due tradizioni ben distinte: una parte dei libri presenta soltanto questo canto elaborato, cioè un brano con la forma di un antifona, ma con lo stile di un responsorio; un secondo gruppo di fonti fa seguire allo stesso canto alcuni versetti secondo la formula dei responsori prolissi del Mattutino” (BAROFFIO-KIM, *Cantemus Domino gloriose*, pag. 124).

Se nell'VIII secolo l'offertorio viene eseguito dalla *schola*, come l'introito e la comunione, a partire dal XI secolo in quei barni si sarebbe verificata una scomparsa progressiva dei versetti a seguito della riduzione e quindi della sparizione della processione offertoriale, fino all'abolizione ufficiale degli stessi con la riforma piana del 1570 (ad eccezione dell'offertorio *Domine Iesu Christe* della Messa dei defunti che si conserva ancora con versetto nel *Graduale Triplex*)<sup>3</sup>.

A volte scarsamente coerenti con l'offerta dei doni e con un testo non necessariamente biblico, questi canti fuori della quaresima esprimono sentimenti di gioia e di lode. A paragone con le antifone di introito e comunione, gli offertori presentano una ornamentazione più elaborata e rispetto ai graduali una differenza di estensione *responsum*-versetto/i ancora più frequente e marcata.

Particolarità unica del repertorio è la ripetizione di singole parole o sezioni del testo, oltre alla ripresa del versetto completa o più o meno

parziale, con un gran numero di varianti strutturali, caratteri che ne fanno uno dei canti più 'liberi' e soggettivi della Messa. In ogni caso la struttura più frequente è

*antifona-versetto1-antifona-versetto2-antifona*

ma esistono offertori con tre versetti per le feste maggiori e i santi più antichi ed eccezionalmente con quattro (*Vir erat*)<sup>4</sup>.

La complessità strutturale e la ricchezza degli offertori sono confermate anche dalle diverse forme di tropatura: introduzioni, intercalazioni, prosule. Il tropo (tropus in latino, dal greco *tropós* "cambio") è appunto un ampliamento di un brano liturgico dato, attraverso l'inserimento di un testo o di una melodia.

L'offertorio è, generalmente, in rapporto con l'Introito sia perchè ripete le stesse parole, sia perchè desunto dallo stesso salmo, sia infine perchè esprime gli stessi concetti, anche se con parole differenti (cf. I Domenica di Avvento, Messa di S. Andrea Apostolo e S. Lorenzo martire, la solennità dell'Epifania, la III Domenica di Avvento, la IV Domenica di quaresima ecc.)<sup>5</sup>.

Musicalmente parlando sono questi i brani più lirici di tutto il repertorio gregoriano. Ed è proprio da

questo lirismo che deriva naturalmente la lussureggiante foresta di neumi dalle smaglianti sfumature melodico-modali:

Secondo il Froger "nel canto e nella composizione dell'offertorio, la varietà e la fantasia sono precisamente un bel disordine che corrisponde al carattere lirico del pezzo. L'offertorio e le sue apparenti bizzarrie diventano pienamente intelleggibili se si riconosce nel lirismo l'idea centrale che presiede alla struttura di questo pezzo. Si spiega allora perchè tanti Offertori hanno un carattere veramente commovente: alcuni sono drammatici (*Praecatus est*), altri nostalgici (super flumina), altri intensamente gioiosi (gli *Jubilate*), o melanconici e quasi romantici (*Vir erat, ecc.*)"<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> A. G. CATALANO "Liturgia. La Messa e l'Ufficio divino" in F. RAMPI, ed., *Alla scuola di Canto Gregoriano. Studi in forma di manuale*, Musidora Editrice, Cremona 2015, pagg.194-195.

<sup>2</sup> A. G. CATALANO "Liturgia. La Messa... pag. 195.

<sup>3</sup> A. G. CATALANO "Liturgia. La Messa ... pag. 195.

<sup>4</sup> A. G. CATALANO "Liturgia. La Messa... pag. 195.

<sup>5</sup> A. P. ERNETTI, *Storia del canto gregoriano*, Casa Musicale Eco, Milano 2019, pag. 91.

<sup>6</sup> A. P. ERNETTI, *Storia del canto gregoriano*, pag. 92.



Anno 2023 - N° 3 - mese SETTEMBRE- Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a.  
Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)  
art. 1, comma 2, DCB Trento – Taxe Percue



Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a  
**LITURGIA CULMEN ET FONS**

4 numeri annui: abbonamento ordinario 20.00 euro - sostenitore 30 euro

**CONTO CORRENTE POSTALE n. 92053032**

opp. **IBAN: IT 23 B 076 0101 8000 0009 2053 032**

Intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia - [info@liturgiaculmenetfons.it](mailto:info@liturgiaculmenetfons.it)  
via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento